

Ancora sul '56 Una lettera di Aldo Natoli, risponde Pajetta

Caro Chiaromonte, leggo su "L'Unità" del 23 novembre che G.C. Pajetta, in una riunione della cellula del giornale convocata per discutere dei fatti d'Ungheria del 1956, ha detto fra l'altro: «Aldo Natoli dimenticò di essere stato solidale con le "Guardie rosse" durante la rivoluzione culturale?». Penso che si riferisce allo studio che Lisa Foa e io pubblicammo sul "Manifesto" (rivista) nella primavera del 1970, poi riasparso in un volumetto dal titolo "La linea di Mao", edito da De Donato. Né io né Lisa abbiamo dimenticato o ci siamo pentiti di quello che scrivemmo allora, con le informazioni di cui si disponeva all'inizio del 1970 potremmo anche sostenere che fosse difficile fare di

più. Capisco che Pajetta abbia preferito attaccare me (al solito, in modo infondato e fazioso) anziché spiegare perché in un giorno dell'ottobre 1956 mi convocò insieme ad Antonio Giolitti nel suo ufficio di via delle Botteghe Oscure. Infatti avrebbe dovuto ammettere che pretendeva da noi che ci schierassimo attivamente contro gli insorti di Budapest, dunque, per i carri armati sovietici. Questo, infatti, era il suo lato della barricata, e lo è ancora adesso, come è lampante da ciò che leggo del vostro dibattito. È quindi pura doppiezza che si vanti di non aver mai parlato di controinformazione. La cosa non mi sorprende, anzi me ne ricordo un'altra. Nell'aprile del 1965 facemmo insieme

un viaggio a Pechino, dopo essere passati da Mosca, dove eravamo stati ricevuti da Suslov, che non era estraneo all'organizzazione di quel viaggio. A Pechino incontrammo Deng Hsiao-ping il quale, fra l'altro, attaccò il Pci per aver partecipato alla commissione preparatoria della riunione dei partiti comunisti che, secondo i sovietici, avrebbe dovuto condannare la Cina. (Ora, in quella commissione il Pci si era battuto contro la convocazione di quella riunione, cioè contro il disegno dei sovietici). Io, allora, gli mandai un biglietto per invitario a dire a Deng quale era stato il comportamento del Pci nella commissione. Pajetta si guardò bene dal farlo, cioè dall'espone onestamente e difendere la linea del Pci. Questo episodio dice tutto. Se, per caso, Pajetta tentasse di smentirmi, li manderò la fotocopia del biglietto che allora gli passai e che, per caso, conserva.

Aldo Natoli

Trovo abbastanza strana la lettera di Aldo Natoli che accusa me di parlare, al solito, in modo infondato e fazioso. Per quello che riguarda l'appoggio alla linea della rivoluzione culturale cinese, anche

in un momento in cui la polemica del cinesi contro il nostro partito si fece aspra, non mi riferisco ad alcuna studio speciale ma ad una posizione che fu mantenuta per lungo tempo. Né gli rimprovero di aver fatto troppo poco, date le informazioni di cui si disponeva all'inizio del 1970. Ammetto che potrebbe anche sostenere che fosse difficile fare di più, ma gli ricordo che avrebbe potuto fare di meno, visto che le informazioni erano così imprecise. Non gli rimprovero certo di non aver detto allora quello che in seguito alle informazioni successive apparve un disastro per la vita politica e sociale in Cina. Non vedo perché dovrei invece spiegare di avere convocato Antonio Giolitti e lui a via Botteghe Oscure. Lo feci per convincerli a indurre i compagni che avevano scritto la lettera cosiddetta del 101 a rinunciare a quella iniziativa. Non si trattava di alcuna intimidazione o azione che definisce controrivoluzionaria la ribellione che era scoppiata in Ungheria e che poteva portare, secondo me e secondo il partito, alla catastrofe per quel paese.

Che la mia fosse un'azione politica più che legittima, è dimostrato anche dal fatto che più di uno di quei 101 compagni ritirò la sua firma e spiegò il carattere della sua iniziativa dichiarando di non dissociarsi dalla politica del partito.

Né Giolitti né Natoli aderirono all'iniziativa stessa, per cui il consideravo come compagni che potevano aiutarci in quell'opera di ricucitura unitaria. Quanto poi al passaggio per Pechino, si trattò della tappa di una missione diretta verso il Vietnam, e di una cena alla quale partecipò Deng Hsiao-ping con una delegazione cinese diretta da Chang Chen, considerato poi come uno degli ispiratori della cosiddetta «banda dei 4». Quando Natoli mi mandò il biglietto, lo mi limitai ad alzare le spalle come uno che considerasse superflua o inopportuna la domanda di non nessuna difficoltà a dichiararlo. Ma Natoli, che faceva parte della delegazione, avrebbe avuto il pieno diritto di porre lui la questione: nessuno gli avrebbe certo impedito di farlo.

Io ricordo che Chang Chen, al mio invito per una delegazione cinese al nostro prossimo congresso, mi chiese: «Ci saranno anche i vostri amici jugoslavi?». Ed io gli risposi: «Certo, li abbiamo già invitati». Non vedo perché dovrei smentire Natoli. Certo, posso assicurare di non tenere copie di biglietti passati durante una riunione anche perché ho sempre ritenuto di avere diritto di essere creduto sulla parola.

Gian Carlo Pajetta

LETTERE ALL'UNITÀ

Il castigo misterioso (Ricorrere? Contro cosa?)

Signor direttore,
a settembre, puntualmente, si formano interminabili code, davanti agli Uffici tributari, di contribuenti a redditi minimi, muniti tutti di un'incomprensibile cartella dell'Esattoria Civica con la quale, con riferimento a misteriosi numeri cabalistici, li si condanna a pagare somme che spesso equivalgono a una mesata di più di paghe o di pensioni, per cavilli riguardanti i tanti documenti allegati al modulo 760, o per errori riscontrati nella redazione del modulo stesso, giudicato a suo tempo dallo stesso ministero delle Finanze talmente complicato da dichiararsi incapace di compilarlo. Errori, omissioni, irregolarità che certamente l'evasore spalleggiato da consulenti, avvocati ecc. non commette.

Le dichiarazioni multate risalgono a quattro anni prima, quindi vengono gravate dal massimo degli interessi consentiti dalla legge e rendono ben difficile il reperimento dei documenti probatori.
Con questo metodo semplice e ben studiato si ottengono certamente ottimi risultati: uno dei quali è aumentare il gettito delle imposte in maniera facile, semplice, e di nessun rischio. Infatti che possono fare le «sanse» ritorchiata? Possono, sì, ricorrere. Ma non è dato loro sapere perché sono stati multati: i documenti, i moduli redatti, sono in mano a inaccessibili uffici. Spesso, il povero impiegato che da solo (raramente ne ho visti due) fronteggia la moltitudine degli sprovveduti, non è in grado, sulla base delle informazioni e dei moduli in mano al contribuente, di risalire alle cause di tante feroci sanzioni. Consigliamo allora di pagare e di ricorrere. Contro cosa? Contro il Mistero?

Inoltre l'Inaccessibile Ufficio degli Inquisitori può permettersi il lusso di non notificare neppure se il ricorso sia stato respinto e perché. Dopo sei mesi di silenzio dalla data di ricevimento della memoria di ricorso, è «presumibile» che la si intenda (da loro) respinta. E ancora: se il supermultato volesse adire le vie legali e mangiarsi un patrimonio in una causa che si protrarrebbe all'infinito, quale avvocato lo patrocinerebbe? Per una lite da un milione?

BRUNELLO SGARZI (Milano)

Un Ufficio rimborsi ogni 5000 abitanti...

Cara Unità,
si può fare di più per mettere il dito nella piaga del Fisco, se è vero che le stime quantitative in 25.000 miliardi l'anno l'evasione fiscale e se è vero che gli Uffici Iva, con meno di 6000 dipendenti, garantiscono un gettito di quasi 30.000 miliardi all'anno per le casse dello Stato.
Oggi nessuno di noi lavoratori ha interesse a farsi rilasciare fattura da commercialisti, professionisti, commercianti e altre categorie di lavoratori autonomi, altrimenti la loro tassa ce la fanno pagare a noi (aumentando la partita IVA) e se è vero che il Mod. 740, non ci è possibile scaricare tali spese.
Io propongo l'istituzione in ogni Comune (o, per ipotesi, per ogni 5000 abitanti) di un ufficio Iva, ma dal compito ben diverso da quello attuale: cioè un ufficio dove ogni singolo cittadino che abbia appena ricevuto una prestazione o fatto una qualsiasi spesa, recandosi con la fattura ricevuta, possa avere il rimborso di una parte delle tasse non spettanti, in quanto quota del professionista.
Un ufficio che dovrebbe avere, inoltre, un'altra competenza: cioè quella di controllo delle dichiarazioni dei redditi per quel Comune in cui opera, in modo da snellire ed evitare che negli attuali Uffici di finanza vengano a giocare centinaia di migliaia di dichiarazioni, con tutti i problemi che ne conseguono, soprattutto di controllo e di rimborso.
Si otterrebbe così maggior fiducia da parte del cittadino, più giustizia fiscale, diretto controllo su alcune categorie e la creazione di nuovi posti di lavoro che non costerebbero niente allo Stato, perché verrebbe a incassare se non tutti, almeno parte di quei 25.000 miliardi di evasione.

Su questa proposta invito a fare un'inchiesta: risulterà che a dividerla non sono pochi. Da parte mia posso solo dichiarare che, fin quando esiste questo sistema, io non chiedo mai a nessuno fattura; diversamente la chiederei anche al ristorante.

FRANCESCO FRASCELLA (Torino)

Non è un lusso, per quei contadini, avere i campi di là del fiume

Cara Unità,
ti scrivo a nome di parecchi piccoli coltivatori diretti della nostra zona i quali, avendo residenza nel comune di Bagnoli e le loro aziende agricole nel comune confinante di Civitanova del Sannio, al di là del fiume Trigno, si vedono obbligati a pagare la corrente elettrica dell'Enel con tariffa di «prima casa» nel paese di residenza, cioè Bagnoli del Trigno, e con tariffe di «seconda casa» per l'azienda agricola situata in agro del comune confinante: quindi con una maggiore spesa per queste piccole aziende, già in difficoltà per altre ragioni.
Ci vorrebbe una disposizione di legge che consideri, dovunque sia la residenza, anche le aziende agricole come prima casa, in modo che si paghi la corrente senza maggiorazione di canone fisso né di prezzo al kWh.

ERCOLE MASTRODONATO (Bagnoli del Trigno - Isernia)

Tre punti dolenti anche dopo l'accesso al Fondo della Cee

Cara direttore,
sull'Unità di sabato 15 novembre hai pubblicato in un articolo che le aziende artigiane associate alla Confederazione nazionale dell'artigianato nel 1987 assumeranno diecimila giovani utilizzando il Fondo sociale europeo. L'articolo precisava che le aziende avranno un contributo, per ogni giovane assunto, di due milioni e mezzo.
Questa è una buona notizia: va ricordato che ormai ci avviamo verso tre milioni di disoccupati e la maggior parte sono giovani in cerca di prima occupazione «stabile».
Permettimi però di avanzare una critica su come questa notizia è stata presentata, perché la ritengo insufficiente e parziale: rischia, se non ampliata, di creare pericolose aspettative tra i giovani. L'iniziativa propone alle aziende un'incentivazione con un fine ben

preciso, aprendo a nuove assunzioni; ma è seriamente insufficiente nell'obiettivo finale e anche nella gestione.

Tre sono i punti fondamentali:
1) periodo a tempo determinato: massimo 24 mesi, senza che l'azienda abbia una sorta di impegno ad assumere definitivamente il giovane;
2) salario di entrata: è ridotto rispetto alle normative contrattuali; e spesso si assume ai livelli minimi previsti dalla legge;
3) formazione professionale: tutte le aziende propongono nella domanda un periodo formativo; ma come è possibile controllare se si fa formazione?

Le organizzazioni sindacali, dopo un lungo periodo, hanno ripreso un rapporto con tutte le associazioni artigiane, con l'obiettivo di arrivare a un accordo quadro che si ispiri al seguente criterio: una normativa diversa da quella dell'apprendistato e quindi riferimenti professionali diversi. I contratti di formazione devono essere finalizzati a qualificare meglio. E inoltre richieda l'istituzione di commissioni paritetiche territoriali per esprimere il giudizio sui singoli progetti.

Esistono altri ordini di problema di grossa portata politica che devono impegnare il Partito e il sindacato. Bisogna condurre una grossa iniziativa affinché ai lavoratori si riconoscano i diritti sindacali all'interno di queste aziende.

FERRUCCIO TEDOLDI (funziario Fiom nella zona Lambrate-Gorgonzola (Milano))

Se è per le firme... (Invece ci vogliono controlli sui terreni)

Cara direttore,
leggo sull'Unità del 16 novembre un articolo sulla proposta di legge del Pci per l'acquisto di fitofarmaci solo presentando ricetta firmata da laureato o diplomato in scienze agrarie. Permettimi di esprimere il mio dissenso, non per un motivo personale, giacché mio figlio è un tecnico agricolo e quindi io sarei a posto, ma per i seguenti motivi:
— si suppone che tutti i coltivatori siano incompetenti, incapaci, avvelenatori; quindi professionalmente impreparati;
— si suppone che il patentino rilasciato dall'Ispettorato agrario sia inutile o insufficiente;
— agenti, venditori e rappresentanti delle case produttrici dei fitofarmaci (svizzeri comprese) sono già tutti laureati o diplomati.
— una volta acquistato il prodotto, non è di per sé detto che poi venga usato nelle dosi, modi e tempi dovuti.
— la proposta non risolve radicalmente il problema: è mio parere creerebbe solo un ingoppio burocratico che aumenterebbe i costi di produzione.
Nel nostro Paese infatti si sono costruite case e interi quartieri abusivi con tanto di firme!

Per il rispetto dell'ambiente, per la salute del consumatore e del produttore agricolo, il nostro partito deve premere perché ci sia una corretta informazione e preparazione per l'uso di tutti i mezzi tecnici, per non lasciare questo ruolo solo alla pubblicità delle case produttrici.
Contemporaneamente ci devono essere controlli sui terreni e sulle derrate alimentari, per rilevare eventuali residui di diserbanti o pesticidi.

CLAUDIO BENZONI (coltivatore (Molena))

Ancora sui lavori della Commissione per la Riforma tributaria

Cara Chiaromonte
leggo sull'Unità del 19 novembre una lettera del collega Visco in replica ad uno scritto apparso sul giornale da te diretto. Consentimi di esporre il mio punto di vista.
Visco sostiene di avere «a lungo studiato e deciso a freddo» la bella idea di non partecipare ai lavori della Commissione parlamentare per la Riforma tributaria, trascinando nell'iniziativa i colleghi del Pci «per provocare alcune conseguenze».

La prima sarebbe quella di «affrettare i lavori della Commissione, o meglio delle diverse sue componenti» con ciò riconoscendo che la sua presenza ha costituito un ostacolo ai lavori.
La seconda sarebbe quella di «costringere la Dc a uscire allo scoperto (?) con le sue posizioni che non sono neppure reazionarie, ma addirittura allucinanti (!) e che esprimono una sub-cultura estremamente illuminante».

Non capisco cosa ci fosse da nascondere visto che la relazione scritta che ho presentato su esplicita richiesta di tutta la Commissione primevamente e pienamente condiviso in quello della Dc. Ma anche quello degli altri gruppi della maggioranza, nessuno escluso, come risulta dalle dichiarazioni effettuate in Commissione dai colleghi dei gruppi di maggioranza. Ma anche i colleghi del Pci, del Msi e della Sinistra indipendente hanno espresso apprezzamenti per la relazione condividendola ai vari punti. Lo stesso Visco ha condiviso in vari punti la relazione, anche di recente nel testo scritto da lui trasmesso alla Commissione. Mai ha usato parole così scortesi e così gravi nei confronti di un gruppo politico e di un collega che, credo in modo molto prudente anche nel linguaggio, ma certamente con molta passione politica, si è limitato ad esporre idee diverse dalle sue.

Spiace vedere che un grande partito politico quale sicuramente è il Pci si sia lasciato trascinare in una posizione che è la negazione stessa della funzione parlamentare e del diritto-dovere di rappresentare i cittadini che hanno affidato ai parlamentari eletti la loro delega politica, tenendo altresì presente che il Pci ebbe l'onore di presiedere la Commissione durante tutta la settima legislatura con il sen. Li Vigni.

MARIO USELLINI (deputato al Parlamento)

Non capisco per quale motivo l'on. Usellini non abbia ritenuto di rivolgersi all'on. Visco per avere qualche spiegazione in merito alla lettera da noi pubblicata. Credo anche che all'on. Usellini sia sfuggito il fatto che l'Unità ha pubblicato, il 22 settembre, una seconda lettera dell'on. Visco in cui si faceva notare come la rielaborazione di una grande partito politico quale sicuramente è il Pci si sia lasciato trascinare in una posizione che è la negazione stessa della funzione parlamentare e del diritto-dovere di rappresentare i cittadini che hanno affidato ai parlamentari eletti la loro delega politica, tenendo altresì presente che il Pci ebbe l'onore di presiedere la Commissione durante tutta la settima legislatura con il sen. Li Vigni.

IL PROBLEMA / Un convegno per studiare gli effetti delle radiazioni



Quanta gente morirà a causa di Chernobyl?

di CESARE MALTONI *



Accanto al titolo: Valery Legasov, responsabile della politica energetica nucleare sovietica, a destra; accertamenti sanitari sulla popolazione colpita dalle radiazioni di Chernobyl

Il Collegium Ramazzini è una Accademia Internazionale che raccoglie circa cento scienziati e uomini di cultura di vari continenti, esperti dei rapporti tra i nodi di sviluppo, ambiente e salute. I membri sono scelti sulla base delle loro competenze specifiche, e anche della loro indipendenza di giudizio. Uno dei compiti e delle finalità del Collegium è quello di trasmettere le conoscenze scientifiche pertinenti alle funzioni tecnologiche, sociali e politiche che devono tradurre queste conoscenze in decisioni e provvedimenti operativi.

Il Collegium è stato fondato nel 1983 e ne è presidente il professor Irving Selikoff, dell'Università della Città di New York. In questi anni il Collegium ha affrontato, con assise internazionali, e con iniziative scientifiche di vario tipo, argomenti di salute pubblica. I temi più attuali quali: amianto e tumori, gli effetti tossici e cancerogeni del benzene e della benzina, i rapporti tra sviluppo della chimica e la salute, il problema della esportazione delle industrie e dei beni di consumo più rischiosi nei paesi emergenti, ecc.

Da domani all'1° dicembre il Collegium terrà a Bologna tre incontri separati: uno sugli effetti dell'amianto nelle navi sulla salute dei marittimi, uno sugli effetti degli inquinamenti metropolitani (amianto, combustibili e prodotti di combustione di automobili, prodotti di combustione degli inceneritori, ecc.) sulla salute dei cittadini, ed uno sugli effetti dannosi delle radiazioni, con particolare riguardo agli incidenti nucleari.

L'ultimo di questi incontri, quello sugli incidenti nucleari, vedrà per 2 giorni riuniti numerosi esperti di livello internazionale a discutere sugli effetti a breve e lungo termine delle radiazioni sulla salute dell'uomo. Ad esso assisteranno rappresentanti del mass media, e al termine dei lavori avrà luogo una conferenza stampa.

La decisione di prendere in esame i rischi da radiazioni per l'uomo non è recente, ma è stata accelerata dai recenti eventi di Chernobyl, e anche il problema degli effetti delle radiazioni sulla salute trascende quell'evento calamitoso.

Le radiazioni ionizzanti sono da sempre presenti in natura, contenute a quei livelli che hanno reso possibile la genesi e lo sviluppo delle attuali entità biologiche. La produzione e manipolazione da parte dell'uomo di sorgenti radioattive è invece di data recente: si può dire che questo è il primo secolo dell'era delle radiazioni. In questo secolo dai laboratori di ricerca di tipo ottocentesco l'industria delle radiazioni ha avuto una espansione crescente e continuamente accelerata, fino a diventare per molti verso uno dei fattori che condizionano in maniera determinante tecnologia, società e, se pensiamo ai suoi impieghi bellici, gli attuali assetti politico-sociali.

I settori di espansione delle radiazioni sono molteplici, ma quattro soprattutto importanti: 1) impieghi in medicina a scopo diagnostico, terapeutico e di ricerca; 2) impieghi in industrie varie e molteplici; 3) produzione di energia (centrali nucleari); 4) costruzione di ordigni bellici (arsenali atomici). L'impiego in medicina comporta oltre alla potenziale esposizione degli operatori, quella dispersa e non sufficientemente controllata della popolazione generale, dovuta soprattutto all'abuso degli esami diagnostici. Gli impieghi in industria sono quelli attualmente meno considerati, ma a torto. Le radiazioni sono ormai entrate nella tecnologia industriale: sono oltre

La scienza ancora non sa con precisione quali sono i rischi dell'impiego nucleare. Da domani un simposio internazionale si terrà a Bologna su questo tema

combustibili fossili tradizionali; l'energia nucleare è stata definita pulita quando invece non lo è; e infine la possibilità di incidenti è stata presentata come una evenienza improbabile, e non è vero. A proposito degli incidenti, lo scorso maggio James A. Aclandine, membro della Commissione per la regolamentazione nucleare (NRC) degli Usa, in una testimonianza al Congresso americano ha affermato: «Sulla base dei presenti livelli di sicurezza raggiunti dalle centrali nucleari che operano in questo paese (Usa), noi possiamo aspettarci che accada un incidente con fusione del nucleo nei prossimi 20 anni, ed è possibile che tale incidente possa determinare l'emissione di una quantità di radiazioni simile o superiore a quella verificatasi a Chernobyl».

Per quanto riguarda i rischi per la salute, le nostre conoscenze sono molteplici, ma nel complesso frammentarie ed insufficienti. Le radiazioni ad alte dosi possono essere letali e avere effetti acuti e subacuti multipli e duraturi. Gli individui irradiati vanno poi incontro al rischio di sviluppare patologie a medio e lungo termine: le radiazioni possono provocare malformazioni, mutazioni e tumori, questi ultimi di vario tipo (leucemie e lin-

ne, rilasciate nei prossimi 70 anni, è stata calcolata in 210 milioni di rem). Di fatto il Comitato sugli effetti biologici delle radiazioni Ionizzanti dell'Accademia delle Scienze degli Usa ritiene che vi potrebbero essere fino a 5 morti per cancro ogni 10.000 rem, mentre i dati di Hiroshima e Nagasaki stanno dimostrando che il rischio potrebbe essere anche superiore. A questi morti per cancro vanno poi aggiunti i tumori infantili mortali sui bimbi esposti a radiazioni in utero, malformazioni, possibili effetti mutageni, e una epifitecazione dei tumori non mortali.

Nel caso del rischio in normali condizioni di lavoro si è fatta una grossa confusione tra basse dosi ritenute tecnicamente praticabili e politicamente accettabili e dosi innocue. È dell'ottobre di quest'anno la pubblicazione di una indagine epidemiologica condotta nella centrale nucleare di Sellafield (Gran Bretagna) che dimostra che fra gli operatori di quella centrale si è verificato un aumento di leucemie, di mieloma multiplo, e di carcinoma della vesciva (nel caso delle ultime due neoplasie, statisticamente significativo).

Nella sopracitata conferenza di Vienna si è cercato di ridurre la portata della lezione dei fatti di Chernobyl, cercando di attribuire ad adeguate tecniche ciò che è stato in quella circostanza un errore possibile in tutte le latitudini; si è eluso uno stretto confronto tecnico fra esperienze dell'Urss e quella dei paesi occidentali; e si è cercato di sfornare dati costanti e arbitrari, e col confronto con altri rischi insiti nella quotidianità, di sminuire la portata dei rischi stessi da radiazioni. Legasov, capo della delegazione sovietica, è stato sentito in quell'occasione per tentare di porre i loro dubbi tecnici direttamente alla sua delegazione, piuttosto che in maniera obliqua ai giornalisti nel corso delle conferenze stampa. A proposito del termine extra-morti usato frequentemente per esprimere l'eccesso di morti da radiazioni, un delegato britannico presente ha ironicamente commentato che «non esiste una cosa che si possa chiamare extra-morte: la quota infatti non può essere che una moltiplicazione per cento».

È quindi il bisogno di sapere di più. Il convegno sulle radiazioni del Collegium Ramazzini a Bologna vuole mettere a fuoco quanto sappiamo sugli scenari e le circostanze in cui avvengono le esposizioni a radiazioni: i vari tipi di sorgenti radioattive; i sistemi disponibili di monitoraggio dei livelli radioattivi; i vari tipi di effetti patologici con particolare riguardo a quelli a lungo termine (e fra questi soprattutto quelli cancerogeni); in relazione anche al tipo, alla dose e alla durata dell'esposizione, all'età degli esposti, e alla assunzione di sostanze ad altri agenti rischiosi; gli effetti di basse dosi; e gli interventi di sanità pubblica (di portata limitata quelli medici) in caso di calamità. Vuole soprattutto essere chiaro che non sappiamo e che invece dobbiamo sapere per poter operare finalmente una corretta valutazione ponderata rischi-benefici, sulla quale si devono basare le scelte future relative alla proliferazione delle sorgenti radioattive, ed in particolare allo sviluppo del nucleare. Il convegno dovrà anche definire il programma e decidere la sede e la data di una grande assise internazionale sugli effetti delle radiazioni sulla salute.

* direttore dell'Istituto di oncologia di Bologna, segretario generale del Collegium Ramazzini

